

La corvina albertiana di Olomouc

Alla gentile memoria di
Gábor Hajnóczy

GYÖRGY DOMOKOS

L CODICE CORVINIANO CONTENENTE IL TRATTATO *DE ARCHITECTURA* DI LEON BATTISTA ALBERTI, MINIATO DA ATTAVANTE DEGLI ATTAVANTI SI TROVA A OLOMOUC.¹ NELL'OTTO- E NOVECENTO DIVERSI STUDIOSI ERANO DEL PARERE CHE IL CODICE DOVETTE ARRIVARE NELLA CITTÀ MORAVA TRAMITE JAN FILIPEC, IL VESCOVO DELLA CITTÀ CHE GLI PRESTAVA SERVIZIO DIPLOMATICO A VARIE RIPRESE.² La personalità di Jan Filipec ebbe un ruolo importante nella politica di Mattia a partire dal 3 maggio 1469, la sua incoronazione a Re di Boemia che ebbe luogo ad Olomouc. Antonio Bonfini menziona il suo nome già un anno prima in connessione con il Principe Miklós Csopor della Transilvania e dopo l'annessione della Moravia spetta a lui l'organizzazione della cancelleria per conto del Regno d'Ungheria. Lo troviamo dal 1474 tra i canonici di Esztergom e poco dopo anche come prevosto di Felhéviz, vicino a Buda e nel 1476 viene designato a vescovo di Várad. Con ciò divenne prelado di una delle diocesi più ricche del paese. Anche gli incarichi diplomatici importanti cominciano a preferirlo: nello stesso anno 1476 viene incaricato di accompagnare la regina Beatrice d'Aragona da Napoli a Buda e negli anni successivi rappresenta Mattia in varie faccende in Moravia, ma aveva incarichi diplomatici anche nella Germania dove doveva procurare sostegno per le campagne militari contro i Turchi. Dopo la morte del vescovo Protasio di Olomouc viene designato anche alla cattedra vescovile di questa città. Dopo la morte di Mattia Filipec si ritira dall'attività politica ma comunque appoggiava l'elezione di Vladislao II dei Jagelloni. Lui stesso entrò nell'ordine dei Francescani che aveva appoggiato con la costruzione di ben due conventi.³

L'esame del codice da parte di Csaba Csapodi ha escluso quest'ipotesi ed è stato dimostrato che gli stemmi originali del frontespizio furono ridipinti: quello di Mat-

tia Corvino, sostenevano fino a venti anni fa, con il cervo di János Szapolyai, mentre gli altri stemmi (quello di Vienna, della croce apostolica e un terzo) vennero semplicemente coperti di colore unico: rosso, azzurro e argento.⁴ Quindi il libro si trovava ancora alla corte reale all'inizio del Cinquecento e non poteva appartenere al prelado moravo che dopo la morte di Mattia si era ritirato in un convento francescano nella cittadina di Uherské Hradiste, dove morì nel 1508.

Del codice albertiano, anzi dei codici albertiani⁵ di Mattia Corvino si è occupato a più riprese Professor Árpád Mikó. Prima di tutto è dovuta a lui l'identificazione del possessore, Augustinus Olomucensis, vicecancelliere alla corte di Vladislao II, tramite il quale il volume è approdato in Moravia ancora nel Cinquecento. La sua dimostrazione chiara e univoca si basa innanzitutto sulla prova araldica: lo stemma dipinto su quello di Mattia è quello di Augustinus e non, come gli scienziati precedenti ritenevano, quello di János Szapolyai. Così è stata tagliata ogni supposizione circa il legame del codice con la Transilvania e gli itinerari avventurosi del suo arrivo da lì a Olomouc.

In un secondo saggio dedicato al legame dell'opera albertiana con la corte di Mattia, Mikó ribadisce questi fatti ed esamina anche l'altro volume albertiano, quello modenese, con lo scopo di passare in rassegna gli effetti fisici del trattato nell'architettura della corte. La conclusione è spietata: l'opera di Alberti (forse a differenza da quella del Filarete, tradotta in latino da Bonfini proprio per Mattia) non sembra aver avuto un'applicazione diretta nelle costruzioni coeve. Ciò implica che l'effetto indiretto allo stesso tempo è innegabile ed attraverso la prassi sempre più diffusa degli architetti, costruttori e scalpellini italiani e dalmati si faceva strada anche in Ungheria.⁶

Un aspetto invece meno studiato dello stesso codice è, stranamente, lo stesso testo. Gli errori ed emendamenti, trattandosi di un copista poco noto, Franciscus Collensis presbiter, potrebbero essere anche di poca importanza, ma il miniatore del libro preparato a Firenze negli anni 1485–1490 su commissione di Mattia, è il grande Attavante degli Attavanti di cui Mattia possedeva più di trenta opere e che si firma anche sul foglio di guardia „attavantes pinxit” e nel decorare le lettere iniziali commette alcuni errori a dir poco spettacolari.

Che gli amanuensi commettessero errori che poi un emendatore oppure un più tardivo lettore doveva segnalare in margine, non è una novità.⁷ Anche questo codice contiene una serie di errori del copista (Presbyter Franciscus Collensis) di cui do soltanto qualche esempio tipico. Certamente non sorprende che quando il copista italiano sbaglia una sola consonante, scrivendo *colunna* invece di *columna*, nessuno sente il bisogno di correggere, ma vi sono casi più gravi.

I. Una mano che adopera inchiostro nero, uguale a quello del copista (forse lui stesso, in un secondo tempo), interviene sul testo togliendo ed aggiungendo sillabe o parole, a volte cambiando parole mal interpretate nella prima stesura:

f. 38r *insectioni*, sopra la riga viene inserita la sillaba mancante di *intersectioni*;

f. 90v *sub ariete humectat*, la parola *ariete* viene espunta e corretta in margine da *orie(n)te*;

- f. 117r *interfecta*, in margine viene corretta ad *infecta*;
- f. 149r *usque pedes*, in margine viene inserita la parola *petri*;
- f. 152r *venio ad specula*, sopra la riga viene inserita la sillaba mancante di *spectacula*;
- f. 158r *cuculi spatium*, sopra la riga viene inserita la sillaba mancante di *curriculi*;
- f. 167v *curia deberi diximus*, in margine viene inserito *ne* dopo la prima parola;
- f. 122r *singulas singulis*, in margine la seconda parola viene corretta ad *anulis*.

II. Un'altra mano che interviene sul testo con inchiostro rossastro, sembra essere posteriore: la stessa firma di *presbiter Franciscus Collensis* viene corretta in *presbyter* e *Franciscus* con rosso (f. 210v). Oltre a correggere qualche errore rimasto, fa anche segni di notabilia, cioè evidenzia qualche paragrafo del testo ritenuto importante o interessante, disegnando una piccola mano con l'indice puntato alla riga in questione o riassumendo l'argomento specifico con qualche parola:

- f. 21v (mano) ...*vetusta edificia demoliendo*...
- f. 34v (mano) ...*auges et ranas reperiri in solidis saxis*...
- f. 75v (mano) ...*arcem veteres urbibus*...
- f. 114r (mano) ...*dignum prestat bene moratam*...
- f. 140v (mano) ...*facundus iacebate liberius*...
- f. 144r inserisce in margine la parola *corpus* dopo *Cyri erat*, ed annota: *Epitaphium(m) Cyri*
- f. 197r (mano) ...*sunt qui putent si vitreum vas plenum sale bene obturaveris*...
- f. 202r (mano) ...*Alii mare suapte spirare et respirare predicant*...

III. Un terzo tipo di errore che troviamo nel codice deve essere stato commesso dalla persona che ha composto i fascicoli. Infatti, il sesto dei fascicoli ha due carte invertite, per cui ci sono tanti segni che rimandano all'utilizzo giusto del libro:

- f. 41v e f. 50v leggiamo in fondo alla pagina *verte una(m) charta(m)* ed una grande lettera A
- f. 42r e f. 51r recano in alto la lettera C
- f. 43r e f. 52r recano in alto la lettera B

Ciò richiama ovviamente alla lettura invertita del foglio mal inserito che può essere controllato anche con l'aiuto delle parole di richiamo di fine fascicolo, elegantemente vergato di traverso sulle ultime pagine dei fascicoli, in questo caso su f. 41v *est quidem* che ritroviamo puntualmente all'inizio del f. 43r.

IV. Infine, veniamo agli errori commessi dal miniatore. Il volume, come detto, contiene una bellissima copia del trattato albertiano sull'architettura. In verità non si conosce la ragione esatta per cui Mattia si fece preparare due copie dello stesso libro, (l'altra si trova nella Biblioteca Estense di Modena), si può solo supporre che una delle copie era destinata a diventare regalo. I dieci libri che formano il trattato meritano ciascuno un bellissimo frontespizio da Attevant che nasconde una certa simbologia negli ornamenti di queste pagine: il primo libro ha gli stemmi, le figure umane ed angeli, il secondo una noce, il terzo un anello, il quarto niente, il quinto una botte, il sesto un pozzo, il settimo una clessidra, l'ottavo due corone, il nono

una nocciola e il decimo forse un alveolare: secondo il parere di Csaba Csapodi tutti questi simboli rimandano alle qualità di Mattia e si ritrovano anche negli diversi elementi architettonici rimasti del suo palazzo di Buda. In base al testo di Bonfini Csapodi ha cercato di identificare le otto virtù attribuite a Mattia e rese con i simboli: fides (l'anello), sapientia (il pozzo), prudentia (il dragone), fortitudo (acciaio e pietra focaia), magnitudo (la botte), tolerantia (la clessidra), iustitia (il globo celeste), benignitas (alveolare). Il miniatore lavorava solo sulle figure e non conosceva necessariamente il contenuto del testo. Ciò viene rafforzato dal fatto che in alcuni punti le sue lettere iniziali non corrispondono per niente al testo, probabilmente non era stato segnato la lettere guida che doveva dipingere e quindi integrava la parola iniziale con una lettera falsa, frutto della sua cattiva interpretazione. Nel codice ho trovato cinque esempi di questa mancata collaborazione:

- f. 117 r invece di Templi leggiamo Aempli con la bellissima A di Attavante, perché il testo continua così: Templi partes sunt porticus...
- f. 150r invece di Trivium si legge Privium, e il testo vero sarebbe questo: Trivium et forum sola differunt...
- f. 172 r invece di Finitio abbiamo Hinitio, mentre il testo richiede chiaramente il primo: Finitio apud nos est correspondentia linearum...
- f. 182 v, proprio nel frontespizio del Libro X, Attavante ha sbagliato la prima lettera: ha scitto Vi invece di Si, mentre il testo del libro comincia così: Si de operum vitiis emendandis deinceps disputandum est...
- f. 187 v si legge Aedeo invece di Redeo: il testo vuole Redeo ad rem...

A conclusione della presenta scheda di lavoro non si può che augurarsi che si riesca a confrontare i testi dei due codici albertiani di Mattia per capire la ragione della doppia committenza. Inoltre, sarebbe più che interessante esaminare se anche gli altri codici di Attavante (o di Francesco del Colle) contengono errori di questo tipo. Naturalmente ultimo e non ultimo sarebbe importante trovare tracce dell'uso del codice e del suo contenuto nelle regioni dove il libro ha viaggiato, l'Ungheria e la Moravia.

N O T E

¹ Olomouc, Státní archiv, rukopis CO 330

² Zs. JAKÓ, *Erdély és a Corvina*, in: Id., AA.VV. *Írás, könyv, értelmiség. Tanulmányok Erdély történelméhez*. Bukarest 1976, pp. 176–177.

³ A. KALOUS, *Itinerář Jana Filipce (1431–1509)*, in: Acta Universitatis Palackianae Olomucensis, Facultas Philosophica – Historica, Nr. 34, 2007; ID., *Spor o biskupství olomoucké v letech 1482–1497*, in: "Česky časopis historicky" Nr. 105, 2007, pp. 1–39.; ID., *Jan Filipec v diplomatických službách Matyáše Korvína*. In: Časopis Matice moravské, Nr. 125, 2006, pp. 3–32.

⁴ Cs. CSAPODI – K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990 (4). Si veda anche: G. HAJNÓCZI, *Vitruvius öröksége. Tanulmányok a 'De architectura' utóéletéről a XV–XVI. században*. Budapest 2002.

- ⁵ Il codice albertiano di Modena reca questa segnatura: Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Cod. Lat. 419.
- ⁶ Á. MIKÓ, *Az olomouci Alberti-corvina – Augustinus Olomucensis könyve*, in: *Művészettörténeti értesítő*, Nr. 34, 1985, pp. 65–72.; ID, *Il De re aedificatoria e la corte di re Mattia Corvino*, in: *Nuova Corvina*, Nr. 16, 2004, pp. 71–76.
- ⁷ Per la corretta lezione del testo ho preso come base l'edizione seguente: L.B. ALBERTI, *L'architettura* [De re aedificatoria], testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Il Polifilo, Milano 1966.